

L'orrore di tutte le guerre

Segue dalla prima

Edall'altra il Congresso dei partiti antifascisti a Bari, il 28-29 gennaio che aveva proclamato la volontà dell'Italia risorgente di romperla con quel passato senza residuo. (...)

Tra quelle che allora venivano derise come utopie di giovani sognatori v'era anche l'aspirazione dell'unità europea e al superamento delle barriere fra stati nazionali. Mi sembra congruente con ciò che proprio in questa giornata di fierezza italiana che è il 25 aprile, noi ricordiamo gli inglesi che ebbero fiducia in un'Italia democratica, ancora di là a venire, al punto di opporsi ad un loro statista della grandezza di Churchill. Facciamo almeno due nomi: Jan Greenlees, il maggiore scozzese posto al controllo di Radio Bari, il quale fece sì che fosse la voce dell'Italia libera, ignorando gli ordini superiori, col flemmatico coraggio del *gentleman* di razza; Cecil Spriggs, il gran signore del giornalismo londinese, che con le sue corrispondenze contribuì tanto ad illuminare l'opinione britannica sulla nuova realtà italiana.

Seguirono al Congresso di Bari la fine, dopo la liberazione di Roma, dell'equivoco politico impersonato da Badoglio, l'ascesa al governo dei partiti del C.L.N., col ministro Bonomi. Con il chiarimento politico venne anche l'incremento della partecipazione militare alla Guer-

ra di Liberazione, sia delle forze della Resistenza sia delle forze regolari. Ma non dobbiamo dimenticare la guerra senza armi dei 600.000 italiani, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, che languirono, e tante volte morirono, di stenti nei lager piuttosto che accettare l'offerta tedesca dell'uscita dalla prigionia in cambio dell'adesione al governo di Salò. In Italia non v'erano più state elezioni libere da vent'anni. Il rifiuto dell'offerta tedesca da parte dei prigionieri italiani di fatto fu una votazione, con un risultato schiacciante a favore di chi non volle tradire la patria, neanche a costo di rimetterci la vita. La maggior parte di quei 600.000 prigionieri erano soldati semplici e allora soldato semplice voleva dire quasi sempre un contadino povero cui la patria aveva dato solo un'istruzione fino alla terza elementare - quando l'aveva dato ... - e poi la cartolina rosa del servizio militare. Eppure quegli umili e ignoranti seppero scegliere decisamente tra l'Italia e la repubblica fantoccio di Salò. È incredibile che qualcuno abbia parlato di morte della patria all'8 settembre. Quella che morì fu la patria di cartapesta di Achille Starace con le sue buffonate, non quella vera di noi italiani. (...)

L'Italia della Resistenza si presentò

Molti seppero scegliere decisamente tra l'Italia e la repubblica fantoccio di Salò. È incredibile che qualcuno abbia parlato di morte della patria all'8 settembre...

GIORGIO SPINI

con un fronte abbastanza compatto ai negoziati con gli anglo-americani; proprio mentre tra Stati Uniti e Gran Bretagna si aprivano divergenze sulla condotta della guerra. Il presidente Roosevelt accettava le richieste di Stalin, in cambio dell'adesione alla organizzazione della Nazioni Unite. Dopo la liberazione di Roma forze cospicue vennero ritirate dall'Italia, considerata ormai un fronte di poca importanza, e riversate sul nuovo fronte della Francia. Churchill, che non si fidava di Stalin e voleva bloccare la marcia sovietica a Occidente, decise che l'8 Armata britannica lanciasse tre offensive l'una dopo l'altra, sola o da sola quasi: le operazioni per la liberazione di Firenze nell'agosto 1944; quelle per lo scavalco della Linea Gotica nell'autunno successivo; l'attraversamento del Po e l'avanzata fino alle Alpi ed a Trieste. L'obiettivo di Churchill era infatti quello di bloccare l'avanzata dei titini e costringerli a mollare Trieste per non avere la flotta sovietica nel Mediterraneo.

Balza agli occhi da una parte l'ottusità dei generali tedeschi, che per

tre volte di seguito si fecero ingannare, dall'altra il ruolo avuto dalle unità partigiane. (...) Dopo il ciclo della liberazione di Firenze, i servizi speciali britannici imbottirono di notizie false quelli tedeschi tanto che Kesselring si convinse che ogni movimento era rinviato a primavera, e andò in vacanza a riposarsi. A questo punto l'8 Armata partì all'offensiva e scavalcò la Linea Gotica a Rimini. Kesselring tornò a precipizio, raccolse quanti uomini e mezzi poté e li scaraventò addosso all'8 Armata. Se avessi tempo vi racconterei le prodezze dei Gurkha, i terribili montanari dell'Assam, con gli occhietti a mandorla e una corta scimitarra con cui tagliava la gola di netto al nemico, scaraventati a loro volta nella fornace della battaglia a Sant'Arcangelo di Romagna. Ma non c'è tempo, dovremo limitarci a ricordare che l'offensiva raggiunse Ravenna a dicembre e qui si impantanò nella pianura trasformata dai tedeschi in una palude con la rottura delle dighe delle bonifiche. E qui daccapo si ebbe un intervento dei partigiani delle Garibaldi del comandante Bulow, Arri-

go Boldrini, di una forte efficacia e una brillante perizia di manovre, degne delle più valide truppe regolari.

Vorrei dire della terza offensiva britannica, nell'aprile 1945 che sfondò il fronte tedesco ad Alfonsine, perché qui il comando tedesco arrese il colmo della stupidità, accettando battaglia con un grosso fiume come il Po, non davanti, a fare barriera contro l'attacco, ma alle spalle, come per avere la certezza che un eventuale ritirata si sarebbe trasformata in un salvi chi può catastrofico, come difatti avvenne. Ma così oltrepasserei il limite del 1944, che mi era proposto.

Il 1944 fu l'annata terribile delle stragi efferate con cui nazisti e fascisti si illusero di schiacciare la Resistenza partigiana: dalle Fosse Ardeatine a Marzabotto, dalla trentina e più di eccidi della sola provincia di Arezzo e Sant'Anna di Stazzena, per fare solo alcuni dei tanti nomi di località che ebbero la popolazione distrutta selvaggiamente. Però se si riesce a superare l'onda di sdegno che suscitano avvenimenti così orrendi, e a ragionare in termini di logica militare, si ri-

mane agghiacciati. Furono orrori inutili perché non servirono allo scopo, cioè a stroncare la Resistenza. Servirono solo a preparare quell'esasperazione, altrettanto feroce quanto ahimè giustificata, che si scatenò all'indomani della liberazione, oppure quel trattamento spietato che la popolazione civile subì nella Germania sconfitta da parte dei vincitori, come era tanto ben prevedibile.

Se riusciamo a ragionare con freddezza dobbiamo ricordare che la prima vittima della follia criminale nazista fu la Germania, a cominciare dal soldato tedesco, mandato al macello da ordini idioti di generali obbedienti ciecamente alle sciocchezze del caporale Hitler. Questo non vuole dire mettere sullo stesso piano chi morì per la liberazione dell'umanità e chi morì per la più perversa incarnazione del Maligno che la storia ricordi. Vuole dire non scordarsi che la guerra in Italia costò un 350.000 morti, feriti, dispersi agli alleati, ma costò un 450.000 ai tedeschi. Un totale di circa 800.000 vittime, nostri fratelli uomini, qualunque ne fossero le uniformi o i delitti commessi. Lasciamoli terminare con un ricordo personale stavolta. Una sera, nell'ultimo inverno di guerra, stavo tornando fradicio di pioggia e intrizzito dal freddo, nelle retrovie. Ero stanco da mori-

re, stanco di arrancare nella mota, ma ancora più stanco di quella guerra, che pareva non finisse mai, di tutta quella tristezza e tutti quegli orrori. Nel buio, da una casa sforacchiata dalle cannonate, con i buchi tappati alla meglio con teli da tenda, sentii arrivare il canto di un inno evangelico a me ben noto. Scostai un telo da tenda, entrai e mi trovai in mezzo a una cerchia di soldati inglesi, riunita per un culto. Dopo l'inno venne una preghiera. Era una preghiera a Dio, anche per i nemici tedeschi, che avevano di fronte. Quella preghiera veniva da soldati, probabilmente stanchi e amareggiati quanto me, col *battle dress* altrettanto sporco di mota e inzuppato di pioggia quanto il mio, certo destinati a risalire daccapo in linea e rischiare la pelle sotto il tiro della mitragliatrice manovrata da quel nemico per cui avevano pregato. Quella preghiera era la prova che la malvagità satanica della guerra non poteva trionfare della Buona Novella di amore di Gesù.

Si ha ogni diritto di tradurre questo in termini del tutto laici: per esempio tradurlo in lingua politica e economiche o socialiste. Non credo che il Signore si sdegni con chi lo chiama con un nome diverso da quello di Gesù. Ma io, in quella notte triste di guerra, ho sentito dentro di me levarsi l'antico inno dei martiri *Christus vincit, Christus regnat*. E nulla e nessuno potrà più svelere quell'inno dal profondo della mia esistenza.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

UNA PORTA SULL'EUROPA

Volete trovare un contratto di lavoro a Vienna, a Berlino, a Parigi? Oppure volete seguire un corso di formazione adatto alle vostre esigenze ed essere sostenuti in questa fondamentale attività? Ecco uno strumento adeguato voluto dall'Unione Europea (<http://europa.eu.int/eures/home.jsp?lang=it>). Non promette rose e fiori, ma è un'altra strada da tentare, per chi non teme le novità e soprattutto ha le conoscenze linguistiche necessarie. Ed ha l'opportunità di fuggire dalle norme capastro inventate dal centrodestra in Italia.

Il suggerimento scaturisce dalla Regione Emilia Romagna che ha rinnovato e rilanciato il proprio sito (<http://www.atipici.net>). Qui potete essere, intanto, informati sui nuovi servizi territoriali. C'è, ad esempio, un'offerta di consulenza per problemi

che vanno dal fisco alla previdenza, dalle tipologie contrattuali alle nuove forme d'impiego previste, appunto, dalla discussa legge 30. Una bacheca in rete permette, poi, di scambiare proposte, notizie, informazioni, segnalazioni. Una specie di trampolino di lancio per chi ha competenze o progetti e vuole renderli noti. C'è, inoltre, un vademecum, una mappa del lavoro atipico per districarsi fra le nuove forme del lavoro inventate dal ministro Maroni. Altre proposte riguardano le opportunità per sostenere e sviluppare attività professionali, per conoscere i programmi di finanziamento. Ogni mese sono pubblicati i bandi di istituzioni europee, nazionali e locali e schede informative sui programmi di finanziamento. Ma torniamo alla possibilità di aprire le porte dell'Europa. Al sito suggerito (<http://europa.eu.int/eures/home>.

<http://europa.eu.int/eures/home>) compare l'Eures (European Employment Services). Esso collega la Commissione europea e i servizi pubblici per l'impiego dei Paesi appartenenti allo Spazio economico europeo e della Svizzera, operatori regionali e nazionali impegnati nelle problematiche dell'occupazione, i sindacati, le organizzazioni dei datori di lavoro e gli enti locali e regionali. Lo scopo è quello di fornire servizi fornendo possibilità d'incontro tra domanda e offerta di lavoro. L'intenzione è quella d'identificare eccedenze e mancanza di manodopera nei vari settori, collaborando a rimediare alle mancanze di specifiche qualifiche professionali. Tutti i servizi europei per l'impiego utilizzano Eures per segnalare le offerte per le quali il datore di lavoro è interessato ad assumere lavoratori d'altri Paesi europei. Il contatto può essere un consigliere Eures che esaminerà la domanda; in alcuni casi è possibile contattare direttamente il datore di lavoro. Esiste la possibilità di usufruire di

uno strumento di ricerca (Job-Search) da compilare. La banca dati è aggiornata quotidianamente e gli avvisi di posti vacanti restano pubblicati finché sono validi. Purtroppo per ora la banca dati è disponibile solo in inglese, francese e tedesco. C'è anche un capitolo dedicato alle "Condizioni di vita e di lavoro" atto ad informare i candidati al lavoro all'estero su una serie di questioni importanti come la ricerca di un alloggio o di una scuola, le imposte, il costo della vita, la sanità, la legislazione sociale, la comparabilità delle qualifiche. Un aspetto fondamentale, come si sa, è quello dell'apprendimento permanente. Nel sito Eures è possibile trovare una sezione denominata Ploteus (Portal on Learning Opportunities Throughout Europe) che esamina le possibilità di studio e di formazione in tutta l'Europa: siti Internet degli istituti d'istruzione superiore, banche dati di corsi di formazione, scuole, eccetera. Insomma una porta se non aperta almeno socchiusa, per esser atipici in Europa.

Maramotti



segue dalla prima

Il re di Tonga

Esportano polpa essiccata di noci di cocco, banane e vaniglia. Tutto il resto lo comprano, dal petrolio alla coca cola, e la bilancia commerciale ne risente. Rosso profondo. Ma per dare una mano ai pescatori dalle dispense vuote e ai contadini pagati in centesimi, sua maestà ha accolto la proposta umanitaria di un uomo d'affari americano, Jesse Bodgonoff, suo consigliere finanziario. Tra il 1982 e il 1991 mette sul mercato cinquemila passaporti che trasformano in cittadini di Tonga, cittadini che nei loro paesi hanno qualche problema. Prezzo tra gli ottomila e i ventimila dollari. Vanno a ruba. Viandanti in arrivo da Hong Kong, dal Giappone, dall'Europa, qualche americano, godono della protezione di una legislazione tollerante: non vuol sapere dei vecchi peccati e chiude gli occhi sui traffici che continuano. L'allegria delle sue banche fa concorrenza spietata alle banche di Cayman, Isole Vergini e affini. Per confermare il mito dell'isola verde-azzurra, paradiso dei velisti, le casseforti segrete vengono battezzate «conti primavera». Anche Imelda e Ferdinando Marcos, dittatori delle Filippine, diventano polinesiani. Il consigliere Bodgonoff ha un'altra idea. Inutile seppellire il tesoro nella Bank of America, referente del fragile sistema creditizio tonghese. Piccolo ritocco alla regola coloniale della corona britannica e l'esportazione di valuta nei paradisi fiscali seri, diventa legale: come il gioco delle tre carte, porta fuori il denaro che sotterfugi innuminabili rintano qui. Nel paradiso dei Caraibi Bodgonoff

compra azioni di società «sicure» nelle quali infila la sua Wellness Tecnologie, laboratori che languono in California. Quando Wall Street vola, Tonga può stare tranquilla. E la vita di Tauffahau Tupou IV trasforma le ristrettezze di un sovrano contadino nello sfarzo del satrapo orientale. La villetta di Nauku Alofa, micro capitale, diventa una reggia come si deve: Roll's Royce, giardini, ricevimenti principeschi. Ma il piccolo re vuol difendere la tradizione. Mette assieme governi dove i suoi avvocati, o i contabili delle sue proprietà, sono maggioranza devota e come il sovrano non sopportano le domande provocatorie dell'opposizione. Per evitare ogni pericolo, Tv e radio privata vengono affidate alle mani del figlio, principe ereditario Tupuotoa. Suoi i supermarket, assicurazioni e villaggi turistici. E nel nome della «tradizione millenaria», Tauffahau Tupou IV accoglie gli ospiti con la gentilezza ereditata dagli avi. Quando Lytton Foster, funzionario di quinta fascia del ministero degli esteri inglese, partecipa benevolmente alla festa che celebra il ventesimo anniversario dell'indipendenza, sua maestà interrompe il discorso dell'ospite spolverandone la giacca con piume di pavone. L'ospite perde la parola; con occhi stupiti vuol sapere cosa sta succedendo. «Il nostro modo di ringraziare chi ci fa complimenti...», è il sorriso del re. E il mattino in cui Norman Jackson arriva da Washington per fargli visita a nome del dipartimento di stato, Tauffahau Tupou IV lo fa aspettare mezz'ora ma poi si scusa. «Ho riunito il governo per la prima colazione. A Tonga gli affari di stato si discutono in casa. Di

solito a cena, ma aspettavo la sua visita e ho anticipato. C'erano due o tre leggi urgenti da firmare...». Gli presenta Jesse Bodgonoff: «L'ho decorato con la medaglia di buffone di corte. La parola non tragga in inganno: è il più alto riconoscimento che la tradizione mantiene nel regno di Tonga». Purtroppo la favola finisce male. La Borsa traballa bruciando il tesoro: più di cinquanta milioni di euro. E dalla finanziaria del reame sparisce il 40 per cento del reddito nazionale. Povero governo costretto a tagliare scuole, medicine e chiudere i due ospedali pubblici: ci si cura solo pagando e il malcontento dà forza al partito nazionale democratico che vince le elezioni. Il nuovo governo vuol sapere dove sono finiti i soldi. Si rivolge al tribunale di San Francisco. Bodgonoff proclama la propria innocenza. Che colpa ne ha se Tauffahau Tupou IV, i suoi ministri e i suoi consiglieri non sapevano fare i conti e hanno rifiutato i consigli dell'uomo bianco? Aspettando la sentenza, attraverso l'avvocato Patrick Richardson, tre persone e sei società offrono gli spiccioli rimasti: 986 mila dollari. Cnn e giornali americani fanno a pezzi i poveri selvaggi anche se l'avvocato Richardson lascia capire che Tauffahau Tupou IV avrebbe in mano l'arma segreta in grado di ridare lustro alla monarchia. In quanto comandante supremo delle forze armate (in realtà, polizia militarizzata) pare abbia scritto al presidente Bush mettendo a disposizione i suoi uomini per contribuire al consolidamento della democrazia in Iraq. Forse una furbizia nascosta: Baghdad, finalmente tranquilla, avrà pur bisogno di vaniglia, banane e polpa essiccata di noci di cocco. Nella ripartizione dei contratti commerciali fra i paesi della coalizione, a Tonga non spiacerebbe sedersi

al tavolo dove si spartisce la torta accanto alla madre patria Inghilterra, Italia, Australia e Giappone. L'altra favola, il cui finale sembra amaro, anche se resta cauto il pessimismo dei fratelli Grimm 2000, riguarda un protagonista conosciuto: Carlos Menem, ex presidente argentino, chioma dalla tintura pesante, divorziato con figli, risposato con Cecilia Bolocco, 38 anni, ex regina di bellezza ed ex Simona Ventura della televisione cilena. A 73 anni diventa padre di un bambino già designato «futuro capo di stato dell'Argentina». Ecco perché lo ha battezzato Saul Carlos Menem. «Secondo», perché il primo Saul Carlos Menem è lui. Per la madre è solo il piccolo Maximo. Le mani lunghe di Menem sono ormai leggenda metropolitana che la globalizzazione ha sparso nel mondo. Comincia quando era governatore e i magistrati lo inseguono per aver permesso ad imprese vicine alla famiglia di cementizzare i giardini, aprire strade inutili e costosissime, inaugurate con l'orgoglio di chi offre al paese una grande opera. E intasca percentuali. Si libera della magistratura appena diventa presidente: la ristrutturazione costruendo una piramide al cui vertice c'è una Corte Suprema, nomina di sua competenza. Inseguiva i propri avvocati col compito costituzionale di valutare denunce e accuse contro ministri un po' parenti, rigorosamente soci d'affari. Assoluzione scontata. Rompe l'embargo vendendo armi proibite a Croazia ed Ecuador. Costringe al silenzio giornali e giornalisti. Domina la Tv attraverso sovvenzioni segrete e pubblicità istituzionali che fanno nascere nuovi editori da contrapporre a quelli veri, i quali rompono le scatole. Appena scade il suo mandato, comincia la caccia ai conti primavera. Nascosti bene, eppure in Svizzera ne salta fuori uno:

sciocchezze, 800 mila dollari. Il gruzzolo pesante è ormai sepolto in una banca della quale ancora non si conosce il nome. Va in galera, ma ciò che resta della sua Corte Suprema (oggi rifatta dal nuovo presidente Kirchner) ne riconosce il candore. Lo libera e gli permette di candidarsi alla presidenza: un anno fa. A giudicare dai manifesti con i quali era tappezzata Buenos Aires, il Menem al potere aveva creato milioni di posti di lavoro, messo in moto meccanismi che permettono pensioni lussuose ad ogni argentino, senza contare strade, la meraviglia dei telefoni cellulari, soprattutto il prestigio internazionale che il suo sorriso conferiva alla patria. Benessere sotto gli occhi di tutti, ripeteva felice nei monologhi televisivi, eppure nessuno riusciva a vederlo nella patria lottizzata da mani straniere, ecco perché l'ottimismo non funzionava. Corruzione e politica disennata hanno messo la gente al tappeto. Misericordia che non sciammo. Bambini morti di fame come nell'Africa subsahariana. Pensionati che raccolgono carta per strada, montagne di carta per due dollari a notte. Menem si ritira. L'altra mattina, nel tribunale di Buenos Aires, Roberto Martinez Medina, teste a sorpresa, ex spalla di Raul Granillo O Campo, riferisce che non era il solo a pretendere bustarelle: anche gli altri ministri intascano 50 mila dollari ad ogni appalto o privatizzazione nella quale era richiesta la loro firma. Tariffario quasi ufficiale. Carlos Corach, ombra pubblica e privata di Menem, manovrava ogni trama tagliando fette sempre più grosse con una frase diventata libro, commedia, forse film: «Robo para la corona», rubo a

nome del sovrano. Il testimone che ha aperto il sacco è stato subito minacciato di morte e nascosto in luogo segreto dalla polizia. E Jorge Urso, giudice argentino, spicca mandato di cattura internazionale contro Menem, mentre nel Cile del presidente Lagos - dove Menem si è trasferito, stupendo appartamento poco lontano dalla villa di Pinochet - è stato annunciato che non potrà godere dell'asilo politico: «Non esistono i presupposti...». Insomma, nei guai. Reagisce come i protagonisti di altre favole: «Non hanno prove, solo teorie. Una certa magistratura non gradisce il modo chiaro con cui faccio politica disturbando la vecchia politica che ispira le persecuzioni di pochi magistrati comunisti. Mi vogliono in galera per odio, ed anche invidia. Non digeriscono l'amore col quale il popolo argentino continua ad appoggiarmi». Francesc Relea, giornalista catalano del Pais, lo ascolta con meraviglia: «Anche il presidente Kirchner fa parte della congiura?». «Mi teme. E autoritario. Vuole ricandidarsi consapevolmente che se mi presento lo travolgerò. Ecco perché trema per la sua pochezza e agita scandali inesistenti con l'aiuto della magistratura faziosa. Giudici politicizzati e servili tipo Urso hanno sempre costretto i grandi uomini all'esilio: O'Higgins (Garibaldi cileno) Bolivar, Peron...». Non ha paura d'essere arrestato a Santiago del Cile? «E perché? Sono qui come turista, padre di famiglia, marito felice. Cecilia ha una bella villa di campagna. Le sembra un esilio? Sto solo aspettando di tornare alla Casa Rosada. Governerò per altri otto anni. Non ci crede? Lo scrivo e lo firmo sul suo quaderno». L'impressione è di aver ascoltato le stesse promesse in un'altra favola.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it